

16 SETTEMBRE 1971

ORE 21

« ARCHEOLOGIA E STORIA » (I fuochi dei Punici)

Relatore:

Dott. Gaetano Pottino

Presiede: Avv. Franco Tavella

Soci presenti: N. 40 (elenco nominativo alla fine della comunicazione).

Percentuale di presenze: 38,00 %.

Invitati: Sig.ne Irene Nora e Maria Agnese Pottino e Massimo Marracco - ospiti della Presidenza - M.sa Myriam Amari - ospite del Prof. Bernardo Albanese. Sig.na Elena Epifanio - ospite del Prof. Luigi Epifanio. Ing. Ugo Cirrincione e Signora - ospiti del Prof. Carini. Dott. Mario Mandalà - ospite del Comm. Schicchi.

Visitatore: Ms. Antonio Polizzi del R.C. di Kenmore N.Y. U.S.A.

Invitate le Signore: Lia Aprile, Angelina Avola, Mary Catinella, Mariola Colombo, Giovanna Dara, Lia Di Giovanni, Virginia Fatta, Tea Gallo, Bianca Giuffrè, Lydia Gullo, Anna Magnetti, M. Teresa Maniscalco, M. Concetta Maniscalco, Marinella Miccichè, Eleonora Orlando, Milena Papparopoli, Lisetta Perciabosco, M. Teresa Piscitello, Tata Pottino, Lina Rivarola, Carolina Salvia, Elina Schicchi, Anna Settineri, Fernanda Speciale, M. Vera Speciale.

« Innanzi a voi avete un Presidente felice ». Sono queste le parole con le quali Franco Tavella esprime la sua gioia nel vedere in questa serata, che si profila decisamente interessante, riunito insieme un così folto numero di soci.

A tante Signore presenti va un primo applauso, ai sempre graditi invitati un saluto ed un cordialissimo benvenuto.

Prima di offrire la parola al relatore ufficiale della serata il Presidente comunica ai presenti che il Governatore Avv. Mario Florio annuncia la propria visita al nostro Club — graditissima — per la fine del prossimo gennaio.

E' con vero piacere poi che l'Avv. Tavella invita il Dott. Gaetano Pottino a parlare sul tema: « Archeologia e Storia ».

Un prolungato e caloroso applauso corona l'esposizione del Dott. Pottino, prova evidente dell'interesse e della simpatia che ha suscitato con la sua relazione.

E' veramente encomiabile come il Dott. Pottino, essendo impegnato in ben altro campo che non sia quello dell'archeologia, abbia potuto con tanta passione e con tanto amore scoprire e portare a conoscenza degli elementi indubbiamente interessanti sul tema esposto.

Al Presidente Tavella non rimane dunque che ringraziare vivamente il Dott. Pottino della magnifica serata ed augurare a tutti la buona notte.

(Comunicazione del Dott. Gaetano Pottino alla riunione del 16 settembre 1971).

1 — Archeologia e storia: voglio intitolare così questa mia comunicazione anche in omaggio al Prof. Vincenzo Tusa, Soprintendente alle antichità per la Sicilia Occidentale, che due anni or sono, con una interessante e dotta relazione, trattò tale argomento, stimolandomi alle ricerche sulle quali desidero riferirvi.

Tali ricerche sarebbero state più difficili se non avessi avuto i consigli del Prof. Bernardo Albanese ed il suo aiuto nelle consultazioni bibliografiche e delle fonti storiche.

Debbo altresì ringraziare: Giorgio Chimenti, Umberto Feo, Orazio Fatta, Gino Gallo, Giuseppe Giandalia, Massimo Maracco e i miei figli Roberto, Paolo ed Andrea i quali mi hanno, di volta in volta, accompagnato sui monti della Sicilia Occidentale sulle tracce di un affascinante mondo scomparso.

2 — Imposto, innanzi tutto, citando anche il Prof. Tusa, i termini del problema storico da cui voglio prendere le mosse. Questo problema ha specifico riferimento alle rovine dell'antica città di Solunto posta a circa 20 km ad est di Palermo.

Dagli scavi e dai dati archeologici fin qui raccolti si può affermare che la città, i cui bei resti sono noti a tutti, fu fondata nel IV sec. a.C., intorno al 350, dagli abitanti della Solunto più antica scampati alla distruzione operata da Dionisio nel 396 a.C..

Una delle prime preoccupazioni di Dionisio, dopo essersi imposto a Siracusa nel 405 a.C. come tiranno, fu quella di abbattere la potenza cartaginese e di eliminarla dall'Isola. Con questo intendimento, dopo un'accurata preparazione, nel 397, il tiranno si diresse con un forte esercito verso la Sicilia Occidentale, e distrusse Mozia, Alicia, Egesta, Solunto e Panormo, tutti centri cartaginesi o di alleati dei Cartaginesi.

Sappiamo inoltre da Tucidide che la Solunto cartaginese originaria dovette essere fondata alla fine del VII sec. a.C., o, al più tardi, nella prima metà del VI.

Stando così le cose, sorge il problema assai importante: dove era sita la Solunto di cui parla Tucidide?

3 — Alcuni studiosi, ed in particolare il Prof. Tusa, hanno pensato alla possibilità di localizzare la Solunto originaria in una località denominata Rocca Cannita posta a circa 10 km da Palermo.

Infatti, il materiale ceramico rinvenuto a Rocca Cannita si può datare a cominciare dal VI sec. a.C.; e non si trovano colà resti posteriori al IV-III sec. Inoltre, da Rocca Cannita provengono due sarcofagi antropoidi (scoperti nel 1695 e nel 1725, e conservati poi nel Museo Nazionale di Palermo), sì che la località era da tempo considerata come un insediamento cartaginese.

Tuttavia, l'ipotesi che localizza l'antica Solunto a Rocca Cannita lascia, a mio avviso, insoluto un grosso problema:

La Rocca Cannita presenta alla corona superiore un perimetro di poche centinaia di metri; cioè, una superficie assai minore di quella di Solunto II. E' difficile supporre che i superstiti alla distruzione operata da Dionisio abbiano potuto fondare una nuova città tante volte più grande di quella distrutta.

Comunque, dopo aver osservato attentamente la Rocca Cannita, ebbi modo di osservare due dati che ritengo significativi:

1) La Rocca Cannita è posta al centro ed al termine della grande valle del fiume Eleuterio.

2) In cima e al centro della rocca alcuni scavatori avevano messo in luce la bocca di una fornace.

Rocca Cannita guarda Palermo e guarda tutta la valle dell'Eleuterio. La fornace in cima alla Rocca non avrebbe potuto servire per costruire mattoni o altro materiale fittile. Le fornaci vengono sempre costruite nella vicinanza dell'acqua e dell'argilla. Acqua ed argilla mancano del tutto sulla Rocca Cannita. Quindi, la fornace di Rocca Cannita doveva aver avuto altra funzione. Quale? Io supposi, e suppongo, che essa servisse per fare segnalazioni mediante fuochi e fumate.

Rocca Cannita, date le sue proporzioni ridotte e data la sua posizione, doveva allora essere stata soltanto un posto di guardia e di osservazione, da dove, col fuoco o con il fumo, venivano lanciati messaggi a Panormo. Ma da chi riceveva questi messaggi, e a chi li trasmetteva? Un sicuro punto era Panormo; e l'altro?

Gioverà, a questo punto, ricordare che l'Eleuterio penetra nell'interno dell'Isola, e nelle vicinanze della sorgente ha inizio l'alto Belice, fiume che sbocca nel mar d'Africa nei pressi di Selinunte.

E' facile, anche, rilevare che le valli dei due fiumi di cui sto parlando, quasi senza soluzione di continuità, uniscono il mar d'Africa al mar Tirreno; e costituiscono una grande via di penetrazione, che anticamente, poteva bene essere seguita dagli eserciti che da Selinunte si dirigevano verso Panormo. Questa città è infatti difesa da sud e da ponente dalle rocche della Maarda e dai monti quasi impraticabili che la circondano. Mi parve, allora assai probabile che, nei pressi di Rocca Cannita, avrebbe dovuto rinvenirsi la prima Solunto, città collegata a Panormo nella difesa contro gli attacchi dall'entroterra.

Continuai, quindi, le ricerche lungo l'Eleuterio. E al Monte Porcara, quasi di fronte a Misilmeri, in zona già nota come località archeologica, perché abbondantemente cosparsa di materiale fittile lungo le pendici, trovai proprio sulla cima, sepolti sotto un mare di ginestre in fiore, tre grandi sarcofagi intagliati nella pietra tufacea dell'Aspra; e soprattutto ben undici non brevi tratti dei resti di mura megalitiche.

Questi tratti di mura danno la possibilità di ricostruire il contorno dell'arx di una grande città scomparsa.

Resti di abitazioni si notano anche fuori dalla cinta muraria e si ritrovano fin nelle vicinanze del fiume. Il perimetro della zona archeologica interessa una vasta area che si attesta al fiume. Due anse del fiume stesso mostrano ancora pochi resti di massi squadrati che mi hanno fatto pensare ad un porto fluviale. Oggi, ciò pare improbabile, data la scarsa portata del fiume. Ma, tenendo conto della quantità d'acqua venuta a mancare per il disboscamento di tutto il bacino imbrifero della valle dell'Eleuterio, e della portata che viene sottratta per l'irrigazione degli agrumeti e per il bacino artificiale dello Scanzano, non è difficile constatare che l'Eleuterio, anticamente, doveva essere navigabile, in particolare per le imbarcazioni dei Punici. Queste avevano la chiglia piatta, e dimensioni medie paragonabili a quelle degli attuali «schifazzi» utilizzati dai pescatori delle Isole Egadi per la pesca nelle acque dell'Africa settentrionale.

Affermare senz'altro che la città del monte Porcara abbia caratteristiche esclusivamente puniche, ovvero sicane con influenza punica, sarebbe assolutamente prematuro. Spetterà a coloro che interpreteranno i risultati dei futuri scavi di pervenire a conclusioni al riguardo. Comunque, per ragioni che emergono dai fatti che ho esposto, io ritengo assai probabile che la città di cui restano tracce cospicue sul Monte Porcara sia stata proprio la più antica Solunto. Né il fatto che l'insediamento trovasi distante dalla costa, a differenza da altri centri punici siciliani, deve destare meraviglia alcuna.

Recenti scavi sul monte Sirai in Sardegna hanno, infatti, messo in luce le strutture di una fortezza cartaginese, situata nell'interno del territorio sardo, come avamposto e vedetta per la difesa, e base per la penetrazione. L'analogia possibile con Monte Porcara appare evidente.

Il Monte Porcara vede il Monte Pellegrino; ma non vede la Panormo punica nascosta dalla «Montagna Grande». Prende, quindi consistenza l'ipotesi che la Rocca Cannita fosse soltanto un posto di guardia al servizio di Solunto I, con molta probabilità identificabile nella città recinta situata sul Monte Porcara.

A Porcara, a mezza costa, ritrovai due fornaci, per le quali, però, occorrerà eseguire ulteriori accertamenti, ai fini d'una precisa datazione, perché entrambe sono costruite con altra tecnica rispetto alle altre di cui parlerò in appresso.

4 — Comunque, ragionando sulla base dell'ipotesi che la città sul Monte Porcara fosse Solunto I, e che la Rocca Cannita fosse un suo avamposto, e che i due luoghi fossero collegati con segnalazioni attraverso il fuoco ed il fumo, al fine di prevenire attacchi nemici provenienti dall'entroterra (lungo la valle dell'Eleuterio), pensai che avrei dovuto necessariamente rinvenire, appunto nell'entroterra e precisamente all'estremità della valle dell'Eleuterio, nella stretta di Marineo, un'altra fornace.

Orbene, proprio a conforto di questa ipotesi, giusto sopra il cimitero di Marineo, in località « Cozzo Montagnola », cima che ha una superficie di una decina di ettari, abbondantemente cosparsi di materiale fittile con analoghe caratteristiche a quelli di Porcara, e con assenza, a prima vista, di materiale attico o grecizzante, ritrovai, sul vertice, una fornace, scavata nella roccia con una bocca di circa quattro metri di diametro.

5 — A questo punto, il discorso si allarga. Infatti, posta l'ipotesi di un collegamento delle città puniche a mezzo di segnalazioni con fornaci, si profila un nuovo metodo di ricerca di assai vasta applicazione, ai fini d'una generale ricostruzione degli insediamenti punici in Sicilia.

E' noto, che, mentre abbiamo esatta conoscenza di alcuni insediamenti punici, abbiamo parecchie incertezze sull'ubicazione di altri.

Pensai, allora, che, ricercando, con l'identificazione delle fornaci di segnalazione, e basandosi sugli insediamenti punici assolutamente sicuri, gli anelli di una grande catena di località tra loro collegate con fuochi e fumate, sarebbe stato possibile trovare altri insediamenti e riuscire ad ubicare esattamente alcune città scomparse.

Certo, i fuochi dovevano avere per i Punici una grande importanza strategica. Costoro erano navigatori e mercanti (probabilmente di origine cananea; non avevano grandi mire di espansione territoriale, ma avevano bisogno, lungo le coste del bacino del Mediterraneo di saldi punti di appoggio ai loro traffici.

Era, per i Punici, indispensabile difendere tenacemente la loro testa di ponte nella Sicilia occidentale; e poichè per alcuni secoli, essi hanno vissuto nella stessa Isola con i colonizzatori greci che, come è noto, avevano costanti mire espansionistiche, possiamo desumere che i Punici abbiano dovuto organizzare una salda strategia difensiva.

Quanto poteva essere utile cingere le città di imponenti difese murarie, se poi non fosse esistito un immediato collegamento tra le città stesse?

Con tali collegamenti, invece, la difesa poteva essere bene attuata per linee interne, mentre il nemico sarebbe stato costretto ad agire per linee esterne, con intuibile sciupio di uomini e di mezzi.

In quest'ordine di considerazioni, è bene ricordare anche che Dionisio, nel corso della sua campagna anticartaginese già ricordata, sentì la necessità di affidare al cognato Leptine un autonomo corpo di spedizione, proprio al fine di superare la strategia difensiva per linee interne dei Cartaginesi, e di riuscire a battere le forze puniche separatamente.

Comunque, è facile constatare come il collegamento con i fuochi ampliava grandemente le possibilità di difesa dei Punici, consentendo agli eserciti delle loro varie città di giungere in breve tempo, ove maggiore fosse stato il pericolo.

A questo punto, è utile ricordare anche che Polibio (X, 43 e seg.) si sofferma a lungo a trattare delle segnalazioni luminose, che considera molto utili in caso di guerra, ma usate spesso in modo empirico.

Inoltre nel cap. 19 del libro I, ci dice che Annibale, nel corso della Prima guerra punica, con segnalazioni luminose e continue ambasciate dalla città di Eraclea avvertiva Annone che la moltitudine non poteva resistere alla fame e che molti, costretti al bisogno, disertavano e si consegnavano al nemico.



Un « plenum » che vorremmo veder sovente

6 — Torniamo ora, però, all'ipotesi di Solunto I posta sul Monte Porcara. E' importante notare che Monte Porcara vedeva Marineo e Rocca Cannita, ma non vedeva Panormo.

Rocca Cannita vedeva Panormo e Monte Porcara, ma non vedeva Marineo; e cessa la sua vita verso il IV-III sec. a.C., come si disse. Sembra logico congetturare che l'attività di posto di guardia di Rocca Cannita cessò proprio perché l'abitato di Monte Porcara non aveva più alcuna funzione da svolgere.

Ora, tutto fa pensare che questa cessazione della funzione d'avamposto di Rocca Cannita rispetto alla città sul Monte Porcara coincide cronologicamente con la distruzione di Solunto I ad opera di Dionisio. Ne segue un'ulteriore conferma dell'ipotesi per cui la città del Monte Porcara si debba identificare, appunto, con la misteriosa Solunto I.

A sostegno di questa ipotesi sta, del resto, un'altra circostanza. Questa, precisamente: venuto meno, verso il 350 a.C., il circuito di collegamenti centrato sulla Rocca Cannita (e avente come altri poli Marineo, la città di Monte Porcara e Panormo), dovette costituirsi per i Punici, un altro circuito di segnalazioni. Il nuovo circuito doveva comprendere Marineo, Solunto II (subentrata a Solunto I, ormai distrutta, ed a Rocca Cannita ormai inutile) e Panormo.

E difatti, ho potuto notare che Solunto II non vede Rocca Cannita ed ha alla sommità del monte — lì proprio dove la si attende in base all'ipotesi di un collegamento ottico con Marineo e Palermo — una fornace di cui per ora è visibile soltanto la bocca.

Io spero che presto gli scavi possano far luce definitivamente su questo interessante problema.

7 — A questo punto, occorre proseguire la ricerca in direzione ovest, per conoscere da quali località i messaggi trasmessi da Marineo e poi dalla zona di Solunto (e precisamente, Solunto I, corrispondente al sistema costituito dalla città sul Monte Porcara e dal suo avamposto della Rocca Cannita; e Solunto II, e cioè la città ben nota sul Monte Catalfamo) venivano rilanciati ulteriormente, fino a giungere al capo Lilibeo, base cartaginese essenziale.

Individuare il punto dei fuochi nella città di Palermo per ovvi motivi risultava praticamente inutile; e quindi ricercai, ma senza alcun risultato, un punto del genere nell'arco della corona dei monti che cingono Palermo da ponente.

Ho rivolto, successivamente, la mia attenzione al Monte Pellegrino. E proprio su di esso, oltre ad aver rintracciato l'attesa fornace di segnalazione scavata nella roccia e di cui parlerò in appresso, ho anche individuato un campo trincerato fortificato di particolare interesse.

Il campo confina: a Sud, con un'opera muraria di difesa che univa la sommità della valle del Porco con Pizzo Monaco posto sopra il cimitero dei Rotoli; ad Est: con una parete rocciosa inaccessibile che sovrasta la spiaggia dei Rotoli; a Nord: con una parete rocciosa inaccessibile che sovrasta l'Addaura; ad Ovest: con la parete rocciosa inaccessibile che sovrasta il parco della Favorita.

Il perimetro alla corona superiore, ha, sulla carta al 25.000, una lunghezza di 9 km.

La cittadella (Arx) comprendeva il Pizzo Rufuliata, il Pizzo di Mezzo, il Colle d'Allaura e il Pizzo di Gorgo Rosso; e aveva una difesa con doppia fila di mura.

Di quelle interne rimangono soltanto alcune tracce; la cinta esterna è ancora in buono stato di conservazione e misura circa 1 km e 500 m; è spessa circa 3 m, è costruita con due paramenti di blocchi di calcare a secco e con riempitivo, e dà la sensazione di una tecnica costruttiva sicana che si adatta alla tecnica difensiva punica.

Dentro la cittadella, alcuni resti di abitazioni; alla porta di ingresso della valle del Porco molto materiale fittile con caratteri di arcaicità; altro materiale fittile mostra un tipo di cottura che appare del II sec. a.C.

Lungo la cinta muraria esterna della cittadella si rinvengono spesso ciottoli ben levigati di fiume, che dovevano servire come proiettili per le fionde.

In località Gorgo Rosso, il calcare levigato dalle acque rimane a testimoniare la presenza di un grande abbeveratoio dei cavalli (abbeveratoio analogo, del resto, a quello ritrovato in altro campo trincerato, e di cui farò cenno in appresso).

Al centro della cittadella, i resti di un edificio cilindrico (riscontrato anche nell'altro campo trincerato cui or ora accennai, e sul quale tornerò fra poco).

Questo edificio cilindrico può avere avuto, forse, carattere religioso.

Le poche difese del perimetro esterno, poche perché il perimetro stesso è quasi tutto naturalmente inaccessibile, mostrano chiari segni di mimetizzazione.

I grandi blocchi di calcare, in parte squadrati, sono posti in disordine quasi a voler nascondere l'opera dell'uomo.

Il campo è nascosto da Sud e da Ovest, rispetto alla pianura che circondava Panormo.

Esso stava a difesa della città, in modo tale che gli eventuali assediati di Panormo sarebbero potuti rimanere assediati. Infatti, le truppe del campo avevano la possibilità di aggredire il nemico alle spalle e di sorpresa, data l'ubicazione dello stesso campo fortificato rispetto alla città di Panormo.

8 — A questo punto dobbiamo riferire brevemente di una interessante questione.

Una controversia topografica assai viva, nella moderna storiografia delle guerre puniche, è quella relativa al Monte Eircte, presso Panormo, dove si attestò Amilcare nel primo periodo della sua permanenza in Sicilia (Polibio, I 56; Diodoro, XXII 10, 4; XXIII 20). Esso è stato variamente identificato o col Monte Pellegrino o col Castellaccio a nord-ovest di Palermo.

L'identificazione dell'Eircte degli antichi col Monte Pellegrino fu sostenuta già da Columba e poi dal De Santis; per il Castellaccio, si dichiarò invece il Kromayer, la tesi del quale fu anche accolta dal Beloch.

Va aggiunto che Biagio Pace e Holm identificarono Eircte con il Monte Pellegrino; e il sindaco di Palermo Giovanni Bonanno, quando venne inaugurata la strada che portava al santuario di Santa Rosalia, a perenne memoria dei cittadini palermitani, volle far incidere sul marmo, in una la-

pide posta ai piedi del monte, che il Monte Pellegrino era proprio l'antica Eircte.

L'identificazione di Eircte con il Monte Pellegrino, però, sembra a me del tutto insostenibile.

Un'accurata descrizione di Eircte ci è stata tramandata da Polibio, storico notoriamente attentissimo e addirittura pignolo. La descrizione polibiana deve essere seguita passo passo, attentamente.

Dice, dunque, Polibio che Amilcare, chiamato Barca, (che significa «fulmine») si impadronì di Eircte (247 a.C.) fra Erice e Palermo.

Va rilevato subito che Monte Pellegrino non è fra Erice e Palermo; ma è a Palermo, piuttosto.

Continua Polibio: «località vicino al mare, di gran lunga più adatta di ogni altra per accamparvisi con sicurezza e rimanervi a lungo».

E' da tenere presente, a questo proposito, che Panormo era già stata occupata dai Romani, e quindi sarebbe stato impossibile ad Amilcare rimanere a lungo sul Monte Pellegrino, per l'ovvia mancanza del porto; e anche per la totale insicurezza derivante dalla presenza romana in tutta la piana circostante. Non è da dimenticare che Amilcare rimase per quasi tre anni in Eircte, piantato a combattere nel cuore del territorio nemico. Egli aveva bisogno di ben altra posizione strategica, che non quella — del tutto inadeguata, come s'è mostrato — rappresentata dal Monte Pellegrino.

Continua Polibio: «il Monte si leva scosceso a notevole altezza sulla pianura circostante; la sommità ha un perimetro non inferiore ai 100 stadi» (pari a km 17,100).

E' da notare, anche a questo proposito, un punto importante. Le cime più alte del campo trincerato, di Monte Pellegrino raggiungono i 400 m; ma gli accampamenti veri e propri stanno a circa 30 m e tale altezza non può considerarsi notevole.

Inoltre, il perimetro del campo misura, come detto, soltanto 9 km circa.

Ora, anche ammettendo qualche imprecisione di Polibio, non è possibile considerare corrispondente un perimetro di 9 km ad uno di 100 stadi e cioè — ripeto — di 17 km e 100 m.

Sorvolo su altri dettagli trascurabili della descrizione di Polibio e trascrivo ancora un altro punto essenziale: «Domina, infine, su un porto dall'acqua profonda, opportunamente situato sulla rotta che da Trapani e Lilibeo conduce in Italia».

Anche su questo punto, si impone un rilievo.

Il Monte Pellegrino, senza il porto di Palermo (occupato — nella fase storica descritta da Polibio, dai Romani) non domina alcun altro porto. Il Monte sovrasta Mondello che, però, in antico era soltanto zona di acquitrini; vi è pure il mare della Addaura, che però è esposto a tutti i venti. Il Monte, inoltre, e il mare da esso dominato, non stanno affatto sulla rotta che da Trapani e Lilibeo conduce in Italia.

Proseguo nella lettura di Polibio: «(Eircte) possiede in tutto tre vie di accesso, molto aspre, due dalla parte di terra, una dal mare».

Ancora una volta, si impone un'osservazione; il campo trincerato di Monte Pellegrino possiede una sola via di accesso: quella della valle del Porco.

In conclusione, tutti i dati forniti da Polibio non consentono in alcun modo di identificare l'antica Eircte, roccaforte di Amilcare nella Prima guerra punica, con il Monte Pellegrino. Bisognava trovare un altro luogo, esattamente corrispondente alla descrizione di Polibio.

Tuttavia, prima di accennare ai risultati che a me sembrano più probabili, quanto alla vera ubicazione dell'Eircte polibiana, occorre — per completezza — accennare ad un ultimo elemento del racconto dello storico, riguardo alle operazioni militari dei romani contro Amilcare.

Polibio ci narra, secondo le traduzioni correnti della sua opera, che Amilcare « dopo che i Romani si furono impadroniti di una posizione davanti alla città di Palermo a una distanza di circa 5 stadi dal suo campo l'impegnò per quasi tre anni consecutivi ».

A questo proposito sorge un dubbio.

Perché i Romani avrebbero dovuto impadronirsi di una posizione davanti alla città di Palermo, quando erano già padroni della città?

Ho pregato il Prof. Albanese di tradurre alla lettera il brano del testo greco, ed egli è del parere che sarebbe più esatto, o altrettanto esatto almeno, tradurre: non « davanti la città di Palermo » ma « a difesa della città di Palermo ».

Nessun ostacolo quindi per l'assoluta esclusione, di cui sono convinto, di una identità tra Eircte e il Monte Pellegrino.

Nasce, così, la questione: dove si deve, veramente, rintracciare l'antica Eircte? Io sono convinto che Eircte si trovava sul Monte Palmita, nell'estrema punta di levante del Golfo di Castellammare, sovrastante l'aeroporto di Punta Raisi; il cui altopiano, per la particolare posizione topografica, ho ripetutamente esplorato alla ricerca di una fornace che sarebbe dovuta essere anello di congiunzione tra il Golfo di Carini e il Golfo di Castellammare; fornace che poi ritrovai, come dirò in appresso, ai piedi del Monte Palmita.

Quello che dico risulta in tutta chiarezza dalle seguenti, brevi, considerazioni:

1) Il Monte Palmita ha precisamente un grande e aspro ingresso dal mare e due da terra, così come dice Polibio per Eircte;

2) Esso è posto tra Palermo ed Erice;

3) Esso è limitato da pareti impraticabili e l'altura che serve da cittadella è punto di vedetta del territorio circostante. Inoltre:

4) Il Monte Palmita domina sul porto di Calarosa nei pressi di Capo Rama; porto dalle acque profonde situato sulla rotta che da Trapani e Lilibeo conduce in Italia. A questo proposito va ricordato che la navigazione si svolgeva da capo a capo al fine di percorrere il più breve tratto possibile di alto mare.

Le navi quindi in partenza da Lilibeo e Trapani per l'Italia lasciavano la Sicilia a Capo Rama, all'altezza di Monte Palmita per dirigersi ad Ustica e di là effettuare l'altro balzo verso le coste italiane.

5) La sommità del Monte misurata sulla carta al 25.000 alla corona superiore, ha un perimetro di circa 15 km; lunghezza che ben si approssima ai 100 stadi descritti da Polibio (17 km e 100 m si ricorderà).

L'altopiano al vertice del Monte Palmita, inoltre, è cosparso da un numero rilevante di resti di abitazioni antiche a pianta quadrata e circolare.

Attorno alla cittadella, si notano chiaramente gli avanzi di una doppia cinta muraria costruita con la stessa tecnica delle mura del Monte Pellegrino, e cioè con due paramenti esterni con riempimento.

In ottimo stato è conservato il recinto dei cavalli e il gorgo abbeveratoio (in parte riutilizzato dai pastori).

Ma la prova per me decisiva del fatto che Monte Palmita è l'antica Eircte, e cioè il grande accampamento militare di Amilcare Barca, è costituita dall'esistenza, a meno di 5 stadi da esso, proprio come dice Polibio del castrum romano.

L'accampamento romano è posto tra Monte Palmita e il Monte Pecoraro e occupa una superficie di alcune centinaia di ettari. Esso — confermente a tutto quel che sappiamo dei castra romani, sia attraverso le notizie degli storici antichi, sia attraverso i numerosi ritrovamenti archeologici — è diviso da strade dritte e perpendicolari che delimitano tante aree quadrangolari recinte da muri a secco, ove si accampavano ordinatamente i consoli, i tribuni, i legionari e così via.

Lo stato di conservazione dell'accampamento romano che fronteggia la piazza forte situata sul Monte Palmita, e cioè, per me, l'antica Eircte è veramente ottimo.

Questo accampamento romano, posto probabilmente dai consoli Numerio Fabio Buteole e Lucio Cecilio Metello nel 247 a.C., potrà fornire ad archeologi esperti di arte militare una interessantissima fonte di studio per ricostruire il numero delle legioni, quello dei fanti dei cavalieri romani, che, per circa tre anni, diedero battaglia al grande condottiero dei Punici.

Dobbiamo augurarci che la Soprintendenza alle antichità provveda al più presto, prima di irreparabili manomissioni, a porre un vincolo archeologico in tutta la zona occupata dal castrum e anche nella zona di quella che io ritengo l'antica Eircte.

9. — Accertato che Eircte era sul Monte Palmita torniamo alla fornace di Monte Pellegrino di cui ho parlato e che costituiva l'obiettivo primario della mia esplorazione. Questa non si trova nel pizzo più alto del campo (quota 440) bensì nel pizzo più basso (quota 416). Questa circostanza, si spiega benissimo, allorchè ci si accorge che proprio da quel pizzo più basso è possibile traguardare come se fosse un punto dentro un mirino, formato dal Capo Gallo e della Montagna di Sferracavallo, l'isolotto di Isola delle Femmine.

Il messaggio proveniente dalla valle dello Eleuterio, quindi, per andare verso ponente, aggirava il gruppo montagnoso posto a ponente di Palermo; e, attraverso il mare, da un punto situato ad Isola delle Femmine, poteva giungere fino al Golfo di Castellammare.

Tutto suggeriva, così, che anche l'isolotto di Isola delle Femmine era inserito nel sistema punico di avvistamento a fini difensivi.

Infatti, nell'Isola, (non alla sommità per fortuna, perché sarebbe stata coperta dalla torre del Camilliani), ma in un posto opportunamente riparato dai venti ho scoperto puntualmente un'altra fornace scavata nella roccia. Il terreno circostante è cosparso del solito materiale fittile, corrispondente a quello della Cannita, di Marineo, di Monte Pellegrino.

Da Isola delle Femmine, poi, la catena delle segnalazioni puniche raggiungeva facilmente il Capo Rama.

A Capo Rama vi sono ancora tracce visibili di fortificazioni e di abitazioni. Assai interessante è il fatto che, proprio a Capo Rama, ho ritrovato la solita fornace di segnalazioni, tipica dei punici.

La fornace di Capo Rama è molto meno profonda delle altre. E' probabile che sia stata contornata da mura a secco, in seguito asportata dai contadini, per trasformare la fornace in abbeveratoio per il bestiame.

Ma continuiamo il racconto della ricerca degli insediamenti punici. Siamo giunti, dopo il rinvenimento dell'antica Eircte, al Capo Rama.

Quale era, successivamente, verso ponente, l'insediamento punico che poteva consentire comunicazioni ottiche, provenienti da Capo Rama, con Erice, città notoriamente legata alla potenza cartaginese?

A ponente del Golfo di Castellammare il passaggio delle segnalazioni luminose, per giungere per la via più breve ad Erice, è obbligato infatti la costa verso Ponente è sbarrata dal monte Sparagio, alto 1100 m, e dalla montagna di Castellammare, alta anch'essa più di 1000 m.

Peraltro, la conformazione di queste montagne non si presta ad una efficiente difesa. Inoltre, tutti gli insediamenti sicano-punici si trovano in genere ad un'altezza che va dai 350 ai 600 m circa.

Di conseguenza la località che poteva raccogliere i messaggi provenienti da Capo Rama si sarebbe dovuta trovare fra il Monte Sparagio e la Montagna di Castellammare.

Ancora una volta — a convalida dell'esattezza del metodo seguito —, ho avuto la fortuna di ritrovare questa località intermedia fra Capo Rama ed Erice.

Precisamente, su un altopiano, in località Grotticelle, che domina le insenature di Guidaloca e Kala Bianca ritrovai la ormai familiare fornace. Da qui il messaggio veniva lanciato sul Monte Mantello, ove, nel punto previsto trovai un'altra fornace.

Il Monte Mantello ha una conformazione che ben si presta alla difesa. Un ampio pianoro in cima e pareti fortemente scoscese. L'altipiano è disseminato del solito materiale fittile. Scarse, ma sicure sono le tracce di mura di difesa. Inoltre sussistono resti di abitazioni antiche di cui alcune riattate dai pastori in periodi successivi.

Inoltre, a tre km a Nord di Monte Mantello, ritrovai, in località Pizzo Monaco, un campo trincerato (quello di cui feci cenno, allorchè parlai dei ritrovamenti sul Monte Pellegrino). Muri di difesa costruiti con la solita tecnica costruttiva. Si rinvennero anche fondi di capanne e materiale fittile in abbondanza, nella cittadella.

A Nord e ad Est del campo trincerato descritto, resti di un altro castrum romano.

A questo punto si possono fare due altre osservazioni:

1) Nei pressi di insediamenti strategici di una certa importanza, e ad una distanza in linea d'aria che va dai tre ai 5 km, i Punici impiantavano di solito un campo trincerato.

Così è a Marineo, sul Monte Rossella, di cui non parlo per brevità; così è a Panormo, sul Monte Pellegrino; così è a Mantello, sul Pizzo Monaco.

Quindi, se il campo trincerato di Palmita preesisteva alla occupazione di Amilcare Barca nel 247, nelle vicinanze del Monte dovrebbero esistere i resti di un altro insediamento punico.

2) Poichè Monte Mantello, per la sua posizione, sembra un posto chiave per la strategia difensiva punica, vorrei affacciare l'ipotesi che possa trattarsi della antica città di Macella, di cui parlano brevemente Livio (26, 21) Plinio (4, 4, 3,91) e Diodoro (23, 4, 2). Polibio (1, 24, 2) ci dice che Macella fu presa nel 260 dai Romani, al loro ritorno dopo l'assedio di Segesta.

Poichè il Monte Mantello si trova tra Segesta e il mare, sembra probabile congetturare, che, liberati i Segestani, i Romani avevano la necessità di occupare questo insediamento punico.

Da Monte Mantello, (che è, quindi, probabilmente l'antica Macella) il messaggio dei fuochi veniva raccolto nella estrema punta Nord-Est di Monte Erice, presso l'Acrocoro, ove è il « Castello » propriamente detto, aggirato da strapiombi altissimi.

Ebbene, proprio in questo luogo ho ritrovato, probabilmente, ancora una volta la nota fornace.

E' utile trascrivere una felice descrizione che del luogo ericino di cui parlo fa Biagio Pace: « In quest'area terrazzata presso l'estremità orientale e scavata nella roccia una grande fossa campanata a bocca amplissima, detta popolarmente « il pozzo di Venere ». Conserve di cereali affini ad altre di Agrigento, di Siracusa o di Panormo o più genericamente favissae destinate a contenere avanzi di sacrifici o vecchi ex voto.

Tracce di un edificio a due ali che si raccordano ad angolo acuto attorno al pozzo di Venere, opera di modesto pietrame quasi secco, sono di dubbia interpretazione e di difficile datazione, benchè assai probabilmente siano puniche ». Il Pace considera quindi la grande fossa campanata di Erice un silos per cereali o una favissa destinata a contenere avanzi di sacrificio o ex voto.

Tuttavia, deve osservarsi in primo luogo, che l'ipotesi della conservazione dei cereali non convince perché l'ubicazione del pozzo non si addice affatto a ciò.

Il pozzo è sbarrato ad Ovest dal sito ove sorgeva il tempio, e dove, secondo una plausibile ipotesi del Cultrera, sorse la chiesa medievale della Madonna della neve, il cui culto richiama, in qualche tratto popolare, quello di Afrodite, e che perciò verosimilmente prese il posto dell'antico tempio. Si può mai pensare ad un silos granario in un luogo tanto sacro? Neanche l'ipotesi della favissa sembra convincente.

Basta dire che i superstiti avanzi del tempio di Erice possono validamente confrontarsi con il celebre tempio romano di Venere a Porta Collina. Questo secondo Strabone, ripeteva le forme del Santuario dell'Erice, sicchè, se la fossa campanata avesse avuto un carattere religioso, noi dovremmo trovarla anche a Porta Collina. Ma non ve ne è lì alcuna traccia.

A me pare che « il pozzo di Venere » debba assai più verosimilmente identificarsi con una fornace punica, per le segnalazioni luminose da Monte Erice.

Essa è, infatti, ubicata in posizione inaccessibile e guarda verso Monte Mantello, verso Mozia (notissimo insediamento punico) e anche verso le Isole Egadi.

La grande bocca della fornace ericina era necessaria per l'invio di segnalazioni fino a Marettimo.

La presenza delle mura a secco, che sono da considerarsi puniche, rafforzano la sensazione che siamo in presenza di un'opera militare posta sulla Arx anche a difesa della fornace.

Erice riceveva anche i messaggi da Segesta, che ha la fornace, quasi con certezza accanto al teatro; fornace che era collegata a Nord con altre due poste su una altura in località Ponte Bagni nelle immediate vicinanze delle Terme Segestane.

Questo doppio circuito per Erice ci richiama la instabilità di rapporti che, nel tempo, vi furono tra Punici e Segestani.

10 — Da Erice il messaggio veniva scambiato con Mozia e Lilibeo, e percorrendo la costa, di fornace in fornace, forse fino alla zona vicino Capo Granitola, proseguiva di cima in cima fino alla Rocca di Entella. Proprio ad Entella, infatti, sull'Arx, trovai la fornace che mi attendevo. Questa volta, si tratta di una fornace non incavata nella roccia, ma costruita in pietrame e mattoni, probabilmente perché la roccia è tutta di natura gessosa ed allora ci si dovette servire di un pietrame di natura calcarea che ha maggiore resistenza al fuoco, di quanto non ne abbia il gesso.

Questa fornace mi sembra possa considerarsi (al contrario di quella di Segesta) un'ottima testimonianza archeologica dei buoni rapporti e dell'alleanza tra i Punici e gli Elimi fondatori ed abitatori di Entella.

Da Entella a Marineo il passo è breve per chiudere il circuito dei segnali predisposti a sistematica difesa dei Punici nella Sicilia occidentale. E non sarà difficile ritrovare con la relativa fornace il punto intermedio, che dovrebbe essere ubicato nelle vicinanze di Corleone.

Quando questa fornace sarà individuata non è improbabile che là ritroveremo « Schera », che il Cluverio ricercava non lungi da Corleone su uno dei due rami del fiume Belice.

Dicevo più su che le fornaci da Lilibeo a Granitola dovevano correre lungo la costa. Aggiungo però che ricercarle oggi sarebbe come cercare un ago nel pagliaio, sia per la natura dei terreni in questo tratto quasi tutti sabbiosi, sia per lo sconvolgimento causato dall'impianto dei vigneti, sia per la fitta lottizzazione in zone edificate di tutta la costa. Tuttavia, l'esistenza di un collegamento, mediante segnali, che giungeva fino al Capo Granitola appare assai verosimile, anche in considerazione dei risultati di recenti scavi in Africa settentrionale e Pantelleria che danno la certezza che i messaggi arrivavano dalla Sicilia fino a Cartagine.

A questo proposito, infatti, è da ricordare innanzi tutto che Capo Granitola dista da Pantelleria 100 km e Pantelleria 65 km da Capo Bon.

Era, quindi forse sufficiente una sola nave al centro del canale di Sicilia per far giungere le segnalazioni sino a Cartagine.

Dice il Moscati nel suo libro « Tra Cartagine e Roma » parlando di recenti scavi a Pantelleria: « Uscendo dalla città attuale, circa un km a sud si trova l'Acropoli. Qui sul finire del secolo scorso Paolo Orsi aveva individuato i resti di una cinta muraria.

Quanto alle origini della cinta muraria, un sondaggio effettuato alla base di un muro ha consentito di risalire con la ceramica fino al V sec. a.C. Numerose cisterne sono state individuate sull'Acropoli e nelle stesse mura ».

E continua: «sembra dunque inevitabile ravvisare in Pantelleria un ganglio vitale della potenza militare cartaginese».

Osserva al riguardo che, da una mia rapida ricognizione sui luoghi descritti dal Moscati, e precisamente sul Colle San Marco di Pantelleria, la situazione risulta alquanto diversa.

In effetti, sul detto Colle San Marco, oltre a differenti resti di cui qui è superfluo discorrere ho veduto almeno una fornace. Questa fornace guarda verso Ras-ed-Drek sul Capo Bon.

Proprio il Moscati, parlando di Ras-ed-Drek, località posta, come ho detto or ora sul Capo Bon, in vista di Pantelleria e Cartagine, scrive: «Quanto alla fortezza cartaginese (Ras-ed-Drek); essa sorge sulla sommità del promontorio che sovrasta il mare ed è composta di due corpi. Il maggiore, di pianta rettangolare con asse Nord-Est, ha come nucleo centrale un ampio vano anch'esso rettangolare, che racchiude cinque cisterne affiancate; tutt'intorno corre un camminamento.

La tecnica edilizia mostra a Ras-ed-Drek le pareti esterne dei muri perimetrali fatta di grossi blocchi poligonali, messi in opera a secco e con gli interstizi rinzeppati di schegge e pietrame minuto, mentre le murature interne sono fatte di piccole pietre cementati con la malta di fango».

E' facile, da parte mia, osservare che questa descritta dal Moscati è una tecnica assai affine a quella che abbiamo trovato in Sicilia. Inoltre, le malte di fango non si conciliano con le cisterne che vanno impermeabilizzate.

E perché, poi, costruire una opera militare con camminamento e mura, attorno a cinque cisterne d'acqua? Del resto, è interessante un rilievo dello stesso Moscati: «Quanto a Ras-ed-Drek, sembra che la funzione essenziale fosse quella del controllo e dell'avvistamento, con difese tali da sostenere un primo urto, ma non determinanti rispetto al possesso della regione». Controllo e avvistamento dice il Moscati. Noi possiamo dedurre, come naturale conseguenza, la necessità delle segnalazioni a mezzo dei fuochi, dato che Ras-ed-Drek guarda Pantelleria e Cartagine.

11 — Al termine della mia esposizione, voglio soltanto aggiungere che nei centri siculi grecizzati da me visitati sia nell'entroterra sia sulla costa non ho mai visto sulle acropoli fornaci del genere, che, quindi, ritengo caratteristiche dei Punici.

Se tale considerazione avrà conferma da parte dei studiosi, si può sperare di aver trovato una chiave utile per la individuazione degli insediamenti punici; chiave che potrebbe forse anche essere utilizzata per la Sardegna e per altre regioni.

Le mie ricerche, svolte utilizzando la chiave accennata, mi hanno portato alla ricostruzione di un circuito di insediamenti — da Monte Porcara e Rocca Cannita a Solunto II, a Monte Pellegrino, ad Isola delle Femmine, a Capo Rama, a Monte Mantello, a Segesta, a Monte Erice, a Pantelleria, a Ras-ed-Drek, a Rocca d'Entella ed a Marineo.

Sono insediamenti omogenei, tutti collegati visivamente e tutti muniti di fornaci. Si delinea in tal modo, una ricostruzione plausibile dell'intera rete della eparchia punica nella Sicilia Occidentale.

Altre ricerche vanno fatte, e con competenza e con mezzi di ben altra portata. Per mio conto, sono pago di aver posto un problema e di aver formulato delle conclusioni, che potrebbero contribuire ad una estensione

e ad un approfondimento delle nostre conoscenze intorno ai Punici di Sicilia. L'archeologia potrà essere più fedele della storiografia. Questa, proveniente per lo più da scrittori greci e romani, registra soprattutto il punto di vista dei vincitori: come sulle rovine di Cartagine fu sparso il sale della distruzione, così sulla vera storia dei Punici fu sparso, consapevolmente, il velo della dimenticanza.

L'archeologia potrà darci le testimonianze dei Punici, cioè dei vinti, i quali, per secoli, però, portarono ricchezze e cultura che non devono essere dimenticate o misconosciute.

Albanese B., Alicò, Ascione, Avola, Capuano, Carini, Catinella, Dara, Di Giovanni C., Di Giovanni V., Fatta, Giuffrè L., Giuffrè M., Gullo A., Jung, Lanza di Scalea, Laviano, Magnetti, Maniscalco Basile F., Maniscalco Basile L., Miccicchè, Mormino, Nardacci, Orlando Cascio, Papparopoli, Perciabosco, Piscitello, Pottino G., Pottino di Irosa, Rivarola, Salvia De Stefani, Schicchi, Sciorta, Settineri, Speciale A., Speciale L., Tavella, Vaccaro Todaro.